

## Premessa

### La posizione del dialetto di Toscolano Maderno

Il primo cenno a un'area dialettale gardesana, dotata di una sua specificità rispetto al dialetto bresciano, è contenuto nelle carte di Francesco Cherubini conservate dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano. Nel manoscritto dell'*Introduzione* all'inedita *Dialettologia italiana*, lo studioso milanese indica tra i “Suddialetti del Lombardo-Bresciano”, accanto ai più generici “pianigiano” e “valligiano”, un'unica varietà con riferimenti geografici precisi: “Il benacense o gardesano”.

La prima documentazione di forme dialettali gardesane si deve invece allo studioso austriaco Karl von Etmayer, che nel 1903 pubblica *Lombardisch-Ladinisches aus Südtirol*, un'opera sul vocalismo dei dialetti compresi fra le valli trentine occidentali e la fascia più orientale del bresciano, frutto di una vasta e accurata ricerca sul campo. Per il Garda bresciano i punti di inchiesta sono Limone, Gargnano e Salò. Negli anni Venti il territorio è interessato dalla raccolta del materiale per i due grandi atlanti nazionali, l'*Atlante Italo-svizzero (AIS)* e l'*Atlante Linguistico Italiano (ALI)*. Le inchieste dell'*AIS*, condotte da Paul Scheuermeier, riguardano Toscolano (1920) e Limone (1928), quelle dell'*ALI*, condotte da Ugo Pellis, Vesio di Tremosine e Solarolo di Manerba (entrambi 1928). Nell'ultimo scorcio del XX secolo è ancora la realizzazione di atlanti linguistici a portare i ricercatori sulla sponda occidentale del Benaco. Prima per l'*Atlante del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi (ALD)*: 4 inchieste a Toscolano, Gargnano, Vesio e Limone (1988); poi per l'*Atlante lessicale bresciano (ALB)*, in corso di redazione presso la Fondazione “Civiltà Bresciana” di Brescia: 5 inchieste a Salò, Toscolano Maderno, Gargnano, Tremosine e Limone (1995-98).

Contemporaneamente, dopo un secolo e mezzo, prende corpo anche l'intuizione del Cherubini: nei saggi sui dialetti lombardi di Giovanna Massariello e di Ottavio Lurati, un paragrafo specifico è dedicato ai dialetti gardesani occidentali e alla loro posizione come zona di transizione fra l'area dialettale lombarda e quella veneta. Una funzione in cui svolgono un ruolo importante anche i dialetti della sponda veronese, perché se è vero che il Garda bresciano è ricco (soprattutto nel lessico) di tratti linguistici di impronta veneta, è altrettanto vero che dialetti come quelli di Malcesine, di Torri, di Garda mostrano ancora oggi fenomeni fonetici e lessicali marcatamente lombardi.

Adesso, grazie al lavoro condotto con passione e accuratezza lessicografica da Antonio Foglio, già attivo da molti anni sui fronti della toponomastica e del lessico dei mestieri tradizionali, abbiamo anche un vocabolario, quello del dialetto di Toscolano Maderno, che raccoglie un patrimonio di quasi 7000 voci, a cui si aggiunge un sintetico ma completo profilo morfologico. Una prima lettura della nuova ampia documentazione ci permette dunque, anche attraverso un confronto con i dati già noti, di formulare qualche osservazione sulla posizione linguistica di Toscolano Maderno.

Si tratta di un dialetto genuinamente lombardo, che solo nel lessico mostra un percepibile avvicinamento al tipo dialettale veneto.

Nella tabella qui di seguito sono indicati gli otto fenomeni principali che distinguono strutturalmente i dialetti lombardi da quelli veneti:

Fenomeno	Dialetti lombardi	Dialetti veneti	Toscolano Maderno
Presenza vocale <i>ö</i>	<i>föch</i>	<i>fógo</i>	<i>föch</i>
Presenza vocale <i>ü</i>	<i>mür</i>	<i>mùro</i>	<i>mür</i>
Vocali finali $\neq a$	<i>föch, pès</i>	<i>fógo, pése</i>	<i>föch, pès</i>
Neolatino <i>e</i> in sillaba chiusa	<i>pès, sèca</i>	<i>pése, séca</i>	<i>pès, sèca</i>
-n finale	<i>cā / ca</i>	<i>can</i>	<i>ca</i>
Infiniti verbali con vocale tonica finale	<i>cantà, finì</i>	<i>cantà, finìr</i>	<i>cantà, finì</i>
Desinenza 1ª sing.	<i>cànti / cànte</i>	<i>cànto</i>	<i>cànte</i>
Frase negativa	<i>mì 'l diù&lt;i mìniga / mé 'l di&lt;e mià</i>	<i>mì no 'l dìgo</i>	<i>mé no 'l di&lt;e mià</i>

In sette casi su otto Toscolano Maderno concorda con i dialetti lombardi. Solo nella frase negativa si ha una divergenza, ma non nella direzione del tipo veneto (negazione + verbo), bensì con la conservazione della situazione comune all'antico lombardo, quando la seconda negazione – divenuta poi quella effettiva – era usata

solo in funzione di rafforzativo della prima. E del resto un altro fenomeno conservativo del dialetto di Toscolano Maderno che prescinde da un'opposizione fra lombardo e veneto è l'uso di *él* come pronome soggetto nella III persona singolare (*él el canta*), rispetto al più recente *lù* (veneto *lu*).

Sono invece certamente dovuti ad influsso veneto il participio passato in *-èst* di alcuni verbi (*aèst, podèst, volèst*), nonché il plur. in *-é* nel participio passato della I coniugazione (*né 'andati', sté 'stati'*), il secondo però fenomeno solo veronese. Mentre sembrerebbe più dovuta ad influsso italiano una certa diffusione di sostantivi e aggettivi maschili terminanti in *-o* anziché in consonante: cfr. *cólpo, güsto, gòbo, fraco, òro, ris-cio, <vèlto* ecc., probabilmente per analogia degli italianismi veri come *coscritto, rifugio, riàlso, cèntro* ecc. Talvolta la forma italiana non ha sostituito quella dialettale, ma le si è affiancata con un diverso significato, come si può vedere nel caso di *franch* 'soldi' / *franco* 'schietto', *ras* 'raggio della ruota' / *ragio* 'gruppo di partite a carte' e al plurale 'radiografia' (*i ga fat i ragi al puls*), *pés* 'antica misura' / *pé<o* 'peso' ecc.

Ben più consistente la presenza dei venetismi lessicali che, come è noto, hanno interessato in misura diversa tutta quanta la Lombardia orientale a seguito della plurisecolare dominazione veneziana. Accanto alle voci che si sono spinte fino a Bergamo e al confine dell'Adda, come *marangù* ' falegname' (ora però ormai in disuso nel dialetto di Toscolano Maderno), *pirù* 'forchetta', *empisà* 'accendere', e a quelle che hanno limitato la loro espansione al territorio bresciano, come gli ancora vivi *figà* 'fegato', *pantegana* 'topo di chiavica', *spiöma* 'schiuma', oppure *sata* 'zampa', *encalmà* 'innestare', *ronche<à* 'russare', ormai sentiti come arcaismi nel dialetto cittadino, i più interessanti sono quelli che non si sono spinti oltre la sponda gardesana, risalendo al massimo, in qualche caso, la bassa Valle Sabbia.

Si tratta in buona misura di nomi di animali, come *sus* 'topo', *pi* 'tacchino', *nòtola* 'pipistrello', *rüga* 'bruco', ma anche di altri termini, come entrambe le denominazioni della "matassa", *scavèta* e *fisöl*. Le carte dell'*AIS* ci documentano anche *dònola* e *balcù* nel significato di 'finestra', ma non dimentichiamo che Scheuermeier condusse la sua inchiesta a Gaino, dove si riscontrano, anche nella fonetica, tratti convergenti maggiormente con Gargnano.

In non pochi casi a Toscolano Maderno sono presenti sia il tipo lessicale lombardo che quello veneto, in qualità di sinonimi, oppure con differenze di significato: cfr., per esempio, *grandol* e *òs* ('nòcciolo'), *ròs* e *s-ciàp* ('branco', 'stormo'), *fasina* ('fascina di legna minuta con foglie') e *vinsèl* ('fascina di rami con foglie'), *franguel* ('fringuello'), ma *fincià* ('emettere il verso del fringuello'), che ci garantisce che la voce *fincio* ('che vede poco e male') indicava un tempo l'uccello, come il veneto *finco*.

Da segnalare che, accanto ai tipi lessicali veneti, ce ne sono anche alcuni di provenienza trentina. Benché meno numerosi di quelli che troviamo più a nord, a Tremosine e soprattutto a Limone, sono comunque di notevole interesse, in quanto testimoni linguistici di rapporti diversi rispetto a quelli con la Serenissima. È il caso di *róter* 'rompere' e del toponimo *Tuf*, propriamente il 'canale di scorrimento delle acque montane' utilizzato talvolta anche per far scendere a valle i tronchi tagliati (il frequentissimo *Tóvo* dei trentini), nonché anche qui di esempi della coesistenza dei due tipi lessicali, lombardo e, questa volta, trentino: *lümaga* e *lümàs* ('chiocciola').

Per quanto riguarda invece i rapporti fra gardesano e bresciano, possiamo notare che solo una parte dei fenomeni caratterizzanti il lombardo orientale (bergamasco e bresciano) sono presenti nel dialetto di Toscolano Maderno. Mancano del tutto la caduta di *-v-* intervocalica, che invece – a parte i casi isolati di *aìghe* e di *bé-er* con i suoi derivati (segno, forse, di un principio di influsso del dialetto cittadino) –, si conserva costantemente: cfr. *cavàl, féver, növa, faliva, la vaca, bicér de vi*; così come abbiamo sempre *-à* dal suffisso latino *-atu* e vocale nei casi affini (*cantà* 'cantato', *fià* 'fiato', *levà* 'lievito', *nasì* 'nato', *a<é* 'aceto'), rispetto alle forme bresciane con *-t* finale (*cantàt, fiat, leàt, nasìt, a<ét*).

L'apertura di *i* in *é* si è verificata solo in fine di parola (i pronomi *mé* e *té*, gli avverbi *ché* e *lé*) e comunque non sempre (cfr. *sì, dì* 'giorno'), non in sillaba chiusa (*drit, cunìc', ris, cavicia, vigna*), né davanti a *m* (*lima*). Più diffusa, ma non generalizzata, l'apertura di *ü* in *ö* nei medesimi contesti: costante in fine di parola (*sö, piö, blö*) e perlopiù anche davanti a *m* (*föm, löm, fiöm, piöma*, ma anche *nümer*), è invece presente solo in metà dei casi in sillaba chiusa (cfr. *bröt, pöt, giöst, patös, söca, brös-cia*, ecc., accanto a *<ügn, lüü, früt, büt, spüsa, triüta* ecc.).

Sono invece sempre presenti i plurali con palatalizzazione, tipici del lombardo orientale, nei sostantivi terminanti in *-t* e in *-n*: cfr. *dét / déc', put / puc', gat / gac', lét / lèc'*, nonché *an / agn, a<en / a<egn*. Così come è ben documentato un altro fenomeno lombardo orientale, l'armonizzazione vocale, cioè la chiusura delle vocali medie in sillaba pretonica quando la tonica è una vocale alta, in particolare nei diminutivi e negli accrescitivi, che si formano, rispettivamente, con i suffissi *-ì* ed *-ù*, ma più in generale nei derivati. Esempi: *pèten* / diminutivo *pitinì, ombrèla* / diminutivo *umbrilina, còsta* / accrescitivo *custù, söca* / accrescitivo (metaforico) *sücù* ecc.; inoltre i derivati di *téla*: *telér*, ma *tilù*.

Il confronto fra le diverse località per le quali disponiamo di una buona documentazione ci mostra la mappa della diffusione nell'alto Garda dei fenomeni caratterizzanti il lombardo orientale tipici del bresciano cittadino.

Gli unici a spingersi fino a Limone sono i plurali del tipo *déc'* e *agn*; tutti gli altri hanno incontrato, quale più quale meno, una qualche forma di resistenza e il dialetto mantiene le caratteristiche lombarde più antiche, che sono quelle del milanese e, in generale, del lombardo occidentale. Alcuni non vanno oltre Salò, come nel caso di -*àt* < -*atu* e della caduta di -*v*- intervocalica, quest'ultima sconosciuta anche in tutta la Valle Sabbia.

Varia invece da luogo a luogo il livello di penetrazione di *é* < *i* e di *ö* < *ü*, fra gli estremi di Salò, dove sono documentati già da Von Etmayer all'inizio del Novecento, e di Limone, dove non sono invece mai arrivati. Toscolano, come si è detto, appare abbastanza conservativo (anche se meno della frazione Gaino), limitando l'esito bresciano alla fine di parola (*me*, *sö*) e parzialmente, ma solo per *ü*, alla sillaba chiusa (*bröt*).

Merita infine di essere menzionato un tratto caratterizzante dei dialetti dell'alto Garda: l'articolo determinativo, che al maschile singolare compare come *le* davanti ai sostantivi che iniziano con *s* + consonante: *le spach*, *le stòmech*, *le scarpulì*, *le s-ciòp* ecc. Il fenomeno è ben documentato anche a Gargnano, Tremosine, Limone e nell'adiacente Valvestino, nonché sulla riva orientale a Torri e San Zeno di Montagna, ma ritorna, sporadicamente, anche in Valle Sabbia (Sabbio) e nell'alta valle del Chiese (Creto).

A conclusione di queste osservazioni, vorrei sottolineare come il *Vocabolario* di Antonio Foglio vada al di là della sua funzione immediata di testimone del dialetto di un singolo paese, ma rappresenti una tappa significativa di un più ampio progetto di studio e documentazione linguistica dell'intero alto Garda bresciano, che procede anche sul versante delle ricerche toponomastiche (in corso e in progetto) e che si auspica possa trovare una continuità anche a livello lessicografico.

*Giovanni Bonfadini*  
*Università di Milano*

# Introduzione

## Toscolano Maderno

Costituitosi in Comune unico nel 1928, Toscolano Maderno si trova sulla sponda occidentale del lago di Garda tra Gardone Riviera e Gargnano. Il suo territorio si distende dalle sponde del lago, a 65 m s.l.m., alla cima del monte Pizzocolo, a 1581 m, ed è solcato da due corsi d'acqua, il Bornico e il Toscolano, ai quali si deve la formazione dei due conoidi di deiezione su cui si adagiano rispettivamente la piccola frazione di Bornico e quelle maggiori di Toscolano e di Maderno. L'irruenza del Toscolano, il secondo immissario del Garda per portata, è stata frenata dalla costruzione, nel 1963, della diga di Ponte Cola, in Comune di Gargnano, con la conseguente formazione del lago artificiale di Valvestino. Nel suo tratto finale il fiume scorre entro le valli delle Camerate prima e delle Cartiere poi, note per le fucine, i mulini e le cartiere che vi operarono nei secoli scorsi sfruttando la forza motrice dell'acqua.

Proprio il corso del Toscolano separa i due altipiani su cui insistono le frazioni collinari di Montemaderno (Maclino, Stina, Vigole e Sanico) e, dalla parte di Toscolano, quelle di Pulciano, Gaino, Folino, Cabiana e Cecina; ai due estremi del territorio comunale si trovano Bezzuglio, verso Gardone Riviera, e Roina, al confine con Gargnano.

Alle spalle degli abitati si elevano i monti Lavino, Pizzocolo e Castello, le cui pendici boschive fornirono per secoli legna da ardere e per il carbone, erba e fieno per l'allevamento, pietre calcaree per la produzione della calce, oltre a funghi, castagne, siti per l'uccellazione ecc.

I collegamenti con gli altri Comuni rivieraschi non furono mai difficili; essi furono garantiti per secoli dall'antica Strada Regia che da Brescia giungeva fino a Gargnano passando all'interno degli abitati di Maderno e di Toscolano; nel 1913 venne realizzata la strada provinciale, poi SS 45 bis Gardesana occidentale, che correndo all'esterno degli abitati li liberava dal crescente traffico veicolare.

Meno agili erano i collegamenti dei due centri maggiori con le frazioni collinari, consentiti solo da vecchie strade, perlopiù strette, ripide e pressoché prive di tornanti, selciate o acciottolate; nel dopoguerra esse, e particolarmente quelle per Maclino, Gaino e Cecina vennero in larga parte modificate, ampliate e, dagli anni Sessanta, asfaltate, rendendo così più facile la comunicazione.

Negli stessi anni Toscolano Maderno ha visto aumentare progressivamente la sua popolazione, in concomitanza con lo sviluppo turistico che ha sempre più affiancato l'allora preminente attività industriale legata alla produzione della carta e alla lavorazione delle fibre tessili. La popolazione residente è infatti passata dai 6094 abitanti del 1951 agli 8111 del 2010, con un aumento particolarmente intenso nell'ultimo ventennio, in forza di una immigrazione attratta non solo da motivi di lavoro, ma anche dalle bellezze naturali e dal clima favorevole.

Questo inserimento nel contesto sociale di persone di lingua o dialetti diversi ha condizionato non poco la situazione linguistica a Toscolano Maderno. L'uso del dialetto originario, fino ad allora la lingua parlata da tutti, senza distinzione di classe o di ceto sociale, e dai più appresa come lingua madre, si è andato via via riducendo. Esso vive oggi come strumento di comunicazione familiare e sociale quasi esclusivamente tra gli ultra cinquantenni e gli anziani, e limitatamente alle persone originarie del luogo e che l'hanno appreso da bambini. Pochi di loro lo hanno però trasmesso ai figli, anche in conseguenza del più alto grado di istruzione di questi ultimi e della maggior facilità di contatto con coetanei di altri paesi coi quali risulta più funzionale esprimersi in italiano; ne consegue che molti giovani hanno ormai del dialetto solo una comprensione passiva: lo capiscono ma non sanno farne un uso corretto.

Ciò vale ancor più per i bambini in età scolare, che si esprimono e comunicano tra loro esclusivamente in italiano. Il fenomeno appare più marcato nelle frazioni del piano, Maderno e Toscolano, mentre il dialetto con le sue frasi idiomatiche e i modi di dire si è meglio conservato in quelle collinari, particolarmente a Gaino e nelle frazioni vicine, grazie ad un persistente senso di appartenenza alla comunità che appare invece fortemente ridotto nei due centri maggiori.

## Le motivazioni della ricerca

L'affermazione dell'italiano come lingua nazionale, a partire dal XVI secolo, e come lingua unitaria, dalla seconda metà del XIX secolo, dapprima nella forma scritta e solo successivamente anche in quella parlata, è stato un fatto di indubbia utilità avendo consentito di superare la frammentazione linguistica che per secoli caratterizzò l'Italia, ove le parlate prevalenti furono i dialetti. Essi, formati per evoluzione del latino parlato, arricchiti dalle molteplici e diverse realtà locali, furono un importante strumento di comunicazione tra le genti di uno stesso territorio, ma anche, nel medesimo tempo, elemento di differenziazione e di incomprensione tra popolazioni diverse.

Solo con l'Unità d'Italia si andò via via affermando l'italiano come lingua comune, in ciò favorito da vari fattori, fra cui principalmente le esigenze della burocrazia del nuovo regno e la scolarizzazione di massa, e più recentemente come conseguenza della profonda trasformazione della società per cui il dialetto si è rivelato sempre meno adatto ad esprimere concetti, descrivere operazioni, denominare oggetti o strumenti del mondo moderno.

Non può sfuggire, però, come questo processo di affermazione della lingua italiana abbia portato con sé la perdita di un patrimonio linguistico di cui i dialetti erano, e sono ancora in buona parte, depositari; come non avvertire, ad esempio, la difficoltà della lingua italiana nell'esprimere l'equivalente di certi proverbi; o di certi modi di dire (*ala fi dela cansù* "alla fin fine, in conclusione, dopo tante chiacchiere", "alla fine della canzone" nella traduzione letterale); o quando si vogliono indicare operazioni o strumenti tipici di un mondo antico ma che in parte sopravvive ancora oggi: come potremmo "tradurre" in italiano *grümiàl?*, *gon-àiga?* o *si-àm?*

Eppure è questa la lingua in cui si esprimevano i nostri genitori, la stessa che molti della mia generazione, seppur per ultimi, hanno appreso come lingua madre. Scomparendo quelle operazioni e con esse gli strumenti con cui si praticavano, riducendosi e modificandosi radicalmente quel mondo agro-silvo-pastorale che caratterizzò il passato anche recente, corrono il rischio di andar perse anche le parole che li esprimevano (pochi utilizzano ancora, e quindi conoscono, *el cuér*, *la ran-a*, *el reàbol*, *le stambol*, e pochi sanno ancora riconoscere nel carro da buoi *el timisùr*, *la macanicia*, o *'l <ügarèl*, e nell'aratro *la scartàia* o *'l calcagnöl*); persa la saggezza espressa attraverso i proverbi, i proverbi stessi finiscono con l'essere dimenticati o incompresi; soprattutto si corre il rischio che vada persa la parte più curiosa del dialetto, quella che lo rende più vivo, vivace, gustoso: i modi di dire.

Non è del tutto vero che il dialetto vada scomparendo, come taluni sostengono, dal momento che ancora molte persone lo usano correntemente seppur in settori sempre più ridotti della società e in zone via via più ristrette (nei paesi resiste maggiormente che nelle città, da noi resiste più nelle frazioni collinari che nei due centri del piano), e che talora, pur essendo tramontate certe consuetudini, il loro nome rimane vivo seppur con significato diverso (così più nessuno si reca nelle stalle o si riunisce nelle cucine durante le fredde serate invernali a filare, a riparare attrezzi da lavoro, a chiacchierare e a narrare storie, ma *fa filó*, letteralmente "fare il filato", indica ancora "chiacchierare del più e del meno", "conversare piacevolmente"). È vero però che il dialetto negli ultimi decenni si è profondamente mutato: molte voci tipiche vengono dimenticate perché scompaiono l'oggetto cui si riferiscono (*el sachèt da dà sö 'l sulfer* per esempio) o particolari operazioni (*mèter le raìs ai bò*); oppure vengono sostituite da altre che appaiono piuttosto adattamenti dell'italiano, pur assumendo un aspetto dialettale, in sostituzione di termini più antichi (*stirà* per *soprasà*, *mignol* per *dì armilì*, *cü-ì* per *<ermà*, *sparà* per *trà*, *spasaiùra* per *spurch*); o sono prese da dialetti di zone vicine, preferibilmente dal dialetto cittadino o dei luoghi di lavoro (*lü* per *el*, *s-cèt* per *gnaro*, *magnada* per *magnàa*); o, ancora, si sostituiscono tratti fonetici sentiti come arcaici e volgari con forme ritenute più gentili (*di-et* per *dì-etö* o *dì-ötö*, *fét* per *fötö*, *ghét* per *götö*).

Per questo, con una motivazione culturale ma in buona parte anche affettiva, senza alcun intento nostalgico, né con l'anacronistica intenzione di ripristinare l'uso di termini che hanno ormai perso la loro funzione comunicativa, ho avvertito la necessità di recuperare l'originale patrimonio linguistico attraverso il quale quel mondo si esprimeva, la lingua parlata espressione di una civiltà costruita in secoli di esperienze e di fatiche, una lingua viva, mutevole, varia da paese a paese, e talvolta da frazione a frazione.

Una varietà che non è stato facile documentare e che ha imposto numerose verifiche, ma che è testimone della vitalità delle nostre genti, della loro sagacia e della loro sapienza, della capacità di trovare risposte alle necessità della vita quotidiana, nonché dei loro rapporti con popolazioni un tempo più lontane, o più vicine, di quanto non appaia oggi. Balza con evidenza all'orecchio dell'ascoltatore attento la permanenza nelle parlate di Gaino, Cecina e Roina di forme arcaiche, qui conservatesi a differenza delle altre frazioni comunali, presenti anche nei linguaggi di Gargnano e dei suoi centri abitati collinari: i pronomi personali tonici *mi* e *ti* per *mé* e *té*, gli avverbi di luogo *chì* e *lì* per *ché* e *lé*; voci come *frél* e *fónch* per *fradèl* e *fóns*, *gér* per *iér*, *me sàe* per *me saie*, *me gàe* per *me gaie*, forme metatetiche come *crumpà* per *cumprà*.

A differenza della rigidità della lingua italiana, il dialetto possiede una esuberanza che si esprime attraverso l'invenzione di una notevole varietà e quantità di sinonimi, o con il ricorso frequente ad espressioni onomatopoeiche o espressive (*el l'a fat en d'en <ach e tach* "l'ha fatto velocemente, in un attimo"; *te me stüfe col tò gnich e gnòch* "mi annoi coi tuoi discorsi inconcludenti"; *ciapàl 'n tra nach e patàch* "prenderlo in quel posto", "venire imbrogliato"), o ancora nella ricchezza dei soprannomi, frutto di una fervida fantasia e spesso intrisi di bonaria ironia.

Questa lingua che per secoli è stata lo strumento unico per la comunicazione quotidiana e che racchiude in sé tutto il patrimonio culturale e materiale della nostra comunità, questa lingua che oggi ormai solo persone meno giovani parlano ancora correntemente "doveva" essere recuperata e fissata in tutta la sua ricchezza e varietà. E ciò non

potrebbe essere fatto che attraverso un vocabolario che ne documentasse le forme più antiche (quelle a maggior rischio di oblio) accanto però anche a quelle più recenti, nate per esprimere una realtà sociale ed economica più vicina a noi, così da far emergere la lingua realmente parlata oggi dalla comunità dialettale.

Ho pertanto evitato la normalizzazione dei termini e ne ho attestato le diverse forme linguistiche con cui mi sono stati riferiti (*pacìoch* e *palciòch*, *sofanèl* e *sofanèl*), sia quelle in progressivo regresso (*marangù*) che quelle di recente introduzione per contaminazione dei dialetti contermini (*tàvera*) o per influsso della modernizzazione e dei progressi tecnologici (*aceleradùr*, *frisiù*, *tilivi-iù* ecc.)

Inoltre, di ogni lemma, o almeno di quelli più significativi, ho riportato locuzioni idiomatiche o esempi d'utilizzo in frasi d'uso comune che ne chiariscano o ne integrino il significato. Mi sono cioè proposto non solo di elencare i termini dialettali seguiti dalla traduzione in lingua italiana, che non avrebbe certamente valorizzato la ricchezza e la vivacità del dialetto, ma, attraverso i modi di dire, le frasi idiomatiche (anche quelle "volgari", di cui il dialetto è ricco), la descrizione degli oggetti e la loro funzione, i giochi con le loro regole, i proverbi, i soprannomi ecc., ho cercato di *trahere res, non verba* "tramandare le cose (e con esse la vita), non (solo) le parole".

### **La metodologia della ricerca**

La raccolta dei vocaboli è durata più di un lustro e ha preso l'avvio dal materiale raccolto e rielaborato con Domenico Fava e Bruno Festa per la pubblicazione di *Pesca e pescatori del Garda bresciano* e di *Viti, vini e vignaioli del Garda bresciano*.

Ho intervistato numerose persone, soprattutto anziani residenti nelle diverse frazioni, con particolare riguardo per chi aveva praticato professioni o attività particolari: contadini, boscaioli, malgari, pescatori, artigiani, cartai, ma anche casalinghe e operai, tutte persone in cui rimane ancora, seppur talvolta sbiadito, il ricordo di quel patrimonio lessicale che solo alcuni decenni or sono apparteneva invece a larga parte della comunità; ho controllato le risposte di ciascuno e le ho confrontate con quelle di altri informatori.

Questo lavoro sul campo è stato integrato dalla consultazione di precedenti ricerche e pubblicazioni; presso la Fondazione Civiltà Bresciana mi è stato possibile consultare i volumi dell'AIS, in cui sono contenuti i risultati di una inchiesta operata a livello nazionale negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, che interessò tra i paesi del Garda bresciano Toscolano (allora non ancora unito a Maderno), oltre a Limone. Karl Scheuermeier intervistò tra il 14 e il 22 novembre 1920 Pietro Bazzani, detto *Tuchì*, di anni 72, falegname e bottaio, abitante a Gaino. Ho verificato la permanenza nel dialetto attuale delle voci da lui segnalate; ho riscontrato interessanti conferme, mentre ho trovato termini che nel corso degli anni hanno subito variazioni fonetiche (*sigürèt* per *sügiürèt*, *fiuchèla* per *fiochèla*, *sércul* per *sércol*, *nà <giù* per *nà <ó* ecc.) ed altri che non sono più in uso (*bigatol*, *comandùl*). Particolarmente utile mi è stata la ricerca inedita di Ruggero Forti e Denise Zanini, gentilmente concessami, riferita al linguaggio parlato a Gaino. Ho anche consultato, per un confronto nei metodi e negli esiti, i glossari e i vocabolari dialettali del bresciano, del veronese e del trentino citati in bibliografia.

Pur essendo stata compiuta con meticolosità, la raccolta del materiale non sarà certamente priva di lacune. Procrastinare ulteriormente la stampa del vocabolario però non sarebbe stato utile; si imponeva la necessità di dare visibilità al lavoro fin qui svolto, nella consapevolezza che la stragrande maggioranza delle voci dialettali sono state recuperate e che da esse emergono con chiarezza i caratteri della nostra parlata, il patrimonio culturale di cui essa è espressione e le trasformazioni che essa ha subito nel corso degli anni.

Solo la pubblicazione degli esiti fin qui conseguiti potrà, come mi auguro, far emergere dalla memoria dei lettori più attenti nuovi termini o altre accezioni di quelli citati, e sarò loro grato se me li vorranno comunicare; potranno essere inseriti in futuri aggiornamenti o venire utilizzati in ulteriori pubblicazioni sul tema.